L'esperienza dei militanti provenienti dal PSIUP

La scelta comunista

Da una tradizione della sinistra socialista all'incontro con l'originale elaborazione del PCI - Il rapporto tra lo sviluppo democratico e il socialismo

Il Congresso appena concluso ha sigillato, per così dire, la presenza nelle file del partito comunista di decine di migliaia di compagni provenienti dal Psiup e, più in generale, dall'area storica della sinistra socialista. Si può dire che la confluenza sia ora registrata e consacrata, e che i compagni che vengono da questa esperienza non siano più in nulla diversi da tutti gli altri militanti comunisti.

E' forse questa, dunque, l'ultima occasione — poi se ne occuperanno, se vorranno, gli storici — per un ripensamento critico, attuale, su ciò che da quella parte è venuto al nostro partito: su ragioni e intuizioni, limiti e errori di una esperienza che per anni ha interessato centinaia di migliaia di uomini e donne nel nostro Paese e che ha profonde radici nella storia del movimento operaio italiano.

Se vogliamo infatti cogliere il significato più profondo della confluenza della sinistra socialista «storica» nel partito comunista, dobbiamo considerare che nella lotta e nella esistenza stessa di questa tendenza politica c'è stata sempre, insieme con una ferma scelta unitaria, una questione fondamentale, che impegna tutto il movimento operaio: la questione della democrazia nel socialismo.

La vicenda della sinistra socialista è, lo sappiamo tutti, molto complessa e articolata. Una linea ideale collega militanti e dirigenti assai diversi tra loro, esperienze assai dissimili, persino realtà sociali eterogenee. L'antecedente più lontano è, piaccia o no, Serrati: il suo appassionato internazionalismo, la sua costante posizione unitaria riferita all'autonomia di classe del movimento, le contraddizioni teoriche e pratiche attraverso le quali è infine pervenuto alla scelta comunista. Una personalità del tutto diversa, in questo solco, è Morandi, così fermamente ancorato al leninismo, fermo avversario delle tendenze socialdemocratiche e riformiste, teorico acuto degli sviluppi della democrazia diretta nella battaglia anticapitalistica. E diversa da ogni altra, anche per le origini, la figura di Emilio Lussu, con il suo aristocratico antifascismo militante, i legami profondi con un populismo contadino di stampo sardo, la dura intransigenza politica e morale che per certe vie lo ricollega ai valori positivi del massimalismo socialista (e anche a certi schematismi di questa posizione), e lo ha fatto aliare della scissione del 1964, la scelta sofferta con la quale negli ultimi anni della sua vita indicò ai suoi compagni la milizia comunista.

Di più, negli anni successivi al 1957, quando la sinistra socialista fu ricostituita dopo un breve periodo unitario, vivaci dibattiti, segnati anche da aspri dissensi su talune questioni, hanno caratterizzato l'esistenza di questa tendenza nel movimento operaio italiano. Ricordiamo la discussione sul controllo operaio, il confronto sull'analisi del capitalismo che ebbe nel 1962 il suo momento più alto nel convegno promosso dall'Istituto Gramsci, le controversie teoriche e politiche sulla centralità della fabbrica.

L'unità

Nessuno può davvero pensare che chi scrive intenda in qualche modo sottovalutare questi temi e la discussione che se ne è fatta. Ma attraverso di essi, a ben vedere, e attraverso tutta una esperienza così complessa e articolata passa, come un filo rosso, la grande questione che ho indicato.

Essa è stata posta, certamente, al nostro movimento da più parti nel corso di mezzo secolo: e dalla sponda riformista è stata costantemente avanzata nei termini di una garanzia che il socialismo dovrebbe dare alla democrazia. Ma ciò che invece ha caratterizzato la sinistra socialista in tutto un arco di tempestose vicende, sino alla generazione della contestazione operaia e studentesca, è stato l'intreccio tra una coscienza vivissima e a tratti esasperata della autonomia di classe, l'impegno appassionato e costante per l'unità del movimento, e insieme l'esigenza — vissuta a volte drammaticamente — che il socialismo sia la espressione di un nuovo e più avanzato livello di democrazia.

Proprio il tentativo di conciliare questa esigenza e una intransigente autonomia di classe in un'area politica profondamente permeata di riformismo, e insieme una immaturità di elaborazione a questo livello, spiegano — a mio avviso — il continuo rinascere di una sorta di neodogmatismo massimalista: la attenzione spesso insufficiente alla complessità della società e al rapporto tra forze sociali e politiche; la ricorrente riduzione della questione della democrazia al pur fondamentale tema dei consigli e dei delegati di fabbrica: insomma quelli che a me pare siano stati, dopo il 1947, i limiti storici di quell'orientamento ideale e politico.

Se questo ragionamento, che posso qui solo abbozzare, ha un qualche fondamento, la convergenza nel Partito comunista di una siffatta tendenza del movimento operaio (che non è avvenuta in un colpo solo nel 1972, ma è cominciata prima di allora e si è andata concludendo successivamente) non è il frutto di vicende contingenti, come hanno potuto pensare frettolosi cronisti. Essa ha i suoi antecedenti, le sue premesse, nella originale e autonoma elaborazione dei comunisti italiani, che discende dal lavoro politico e dal pensiero di Antonio Gramsci: nella scelta attiva per il movimento dei delegati e dei consigli; nella salda e insieme dinamica concezione internazionalista, che ha trovato negli anni recenti i riferimenti più evidenti nel memoriale di Yalta del compagno Togliatti e nelle difficili decisioni assunte successivamente in momenti cruciali del movimento comunista mondiale.

Noi ci troviamo in Italia forse più che in ogni altro Paese di fronte a un problema originale, che è stato sinora anche la contraddizione più grande del marxismo: il passaggio al socialismo in un'area industriale avanzata. Fondamentali e di decisivo rilievo sono state per il futuro della umanità le grandi rivoluzioni che hanno segnato nel profondo questo secolo, e alle quali perciò siamo legati da una ineroll abile solidarietà. Ma le condizioni storiche sono diverse nell'area industrializzata, che è anche quella sorta dalle grandi rivoluzioni democratiche-borghesi.

In quest'area, piramidi di sofismi intellettualmente attraenti non cancellano il fatto decisivo che il socialismo è necessariamente uno sviluppo dei livelli di democrazia e non una loro restrizione (che sarebbe in queste condizioni comunque riduttiva di un processo di liberazione). La libertà di critica e di giudizio, il dissenso, non esauriscono certo la democrazia: e tanto meno esauriscono la democrazia socialista. Ma sono una sua condizione non eliminabile. Avanzare verso il socialismo costruendo un sistema complesso e più avanzato di democrazia: mi pare che questo emerga come il tema centrale del nostro XIV congresso, e più in generale di tutto il movimento operaio italiano.

Qui affonda le sue salde radici non solo una concezione pluralistica che riguarda l'insieme delle forze politiche, ma altresì una concezione pluralistica del movimento operaio: il riconoscere uno spazio e una funzione specifica al Partito socialista, l'impegno per l'autonomia dei sindacati e per un loro ruolo dialettico con le forze politiche nel presente capitalistico e nel domani socialista.

Non avere compreso tutto ciò è la sostanza dell'errore in cui cadono coloro che danno della nostra politica versioni deformate e riduttive. Non parlo qui nemmeno di coloro che vedono nella nostra concezione pluralistica un volgare trucco, un inganno. Mi riferisco piuttosto alle interpretazioni strumentali del compromesso storico che continuano a circolare.

Se davvero questa proposta fosse un ambiguo progetto di spartizione del potere nell'immobilismo delle forze politiche e sociali; se esso tendesse a soffocare, nella logica dei rapporti elementari di forza, il fermento di idee e di elaborazioni che vi è nel Paese; se esso usasse il movimento e le lotte solo come uno strumento di sostegno a operazioni di puro schieramento: in questo caso davvero tutto ciò che è stato ideato o idealmente conquistato, sarebbe cancellato, e non si capirebbe più niente nella storia dei comunisti italiani.

Democrazia

Il punto da porre in rilievo è invece che questa politica è la sola in campo, nelle condizioni concrete del nostro Paese, interne e internazionali, capace di aprire la via a una esperienza nuova di democrazia. Non vi è contraddizione ma coerenza tra compromesso storico e costruzione di un movimento politico di massa; tra compromesso storico e nuovi contenuti delle lotte sociali e politiche di massa; tra compromesso storico e una vigorosa battaglia ideale che investe tutte le questioni del rinnovamento della società.

Raccogliere e recuperare tutti i valori della rivoluzione democratico-borghese, alla cui difesa tante volte si è posto il movimento operaio in questi decenni, vuol dire certamente riconoscere che la libertà di pensiero, di giudizio e di critica si esprime in determinati strumenti e condizioni concrete: le istituzioni rappresentative, il momento del suffragio universale, le garanzie dello Stato di diritto. Andare avanti oltre questi livelli vuol dire collegare a tutto questo — non con una impossibile meccanica sommatoria, ma costruendo un più complesso sistema di democrazia — le forme di partecipazione e di controllo dal basso che sono cresciute e che vanno crescendo: prima di tutto i consigli di fabbrica e i delegati, poi i consigli di quartiere, la democrazia nella scuola, la democrazia nella stampa, e così via. Ciò significa far sì che nella democrazia a ciascuno non basti esprimersi con il voto una volta ogni quattro o cinque anni, ma che invece tutti diano un contributo attivo tutti i giorni, partendo dallo specifico in cui vivono per arrivare ai significati più generali.

Quando ci si chiede perchè il partito comunista italiano abbia raggiunto la grande forza e influenza che ha raggiunto; perchè abbia raccolto via via apporti diversi e convergenze importanti; perchè divenga oggi la forza maggiore tra i giovani e pesi tanto non solo nel nostro Paese, si deve rispondere che ciò avviene proprio per la capacità di saldare il passato al presente, di rinnovarsi nella continuità, e di affrontare al di fuori di ogni schema dogmatico i grandi e drammatici temi del presente.

Lucio Libertini

Un fascicolo delle riviste sindacali su «agricoltura e industria»

Le riviste sindacali unitarie delle Federazioni metalmeccanici («I consigli»), dei chimici («Sindacato e società»), degli alimentaristi («Il lavoratore alimentarista»), degli edili («Sindacato nuovo») e le riviste della Federbraccianti-CGIL («Lotte agrarie») e della UISBA («Il lavoratore italiano agricolo») hanno curato la pubblicazione di un fascicolo monografico sul tema «agricoltura e industria», uscito in questi giorni.

Il fascicolo — di 48 pagine — affronta in termini di informazioni e di analisi il tema del rapporto tra produzione dell'industria e assetto dell'agricoltura, tema che è al centro del dibattito e dell'iniziativa sindacale da alcuni anni e che rappresenta oggi il terreno concreto di confronto tra sindacato, governo e padronato. Le implicazioni più direttamente politiche del problema e le sue conseguenze sull'andamento del processo unitario sono oggetto della tavola rotonda che apre il fascicolo e a cui partecipano Beretta (dei chimici), Bonino, Rossitto e Sartori (dei braccianti), Garimberti (degli alimentaristi), Giorgi (degli edili), Trentin (dei metalmeccanici) e Ravenna per la Federazione CGIL, CISL, UIL.

Dopo un'analisi delle caratteristiche e delle responsabilità della crisi dell'agricoltura (articoli di Vincenzo Cosentino e Enrico Pugliese), e delle difficoltà che storicamente hanno impedito la saldatura tra lotte in fabbrica e lotte nelle campagne, vengono esaminate le scelte produttive dei settori industriali maggiormente collegati all'agricoltura; in questo ambito si collocano le esperienze di unità e di lotta compiute negli ultimi tempi a livello di fabbrica e di provincia (Ravenna, Gela, Gioia Tauro, Siracusa, Taranto e Porto Marghera).

Le prospettive della ricerca scientifica in Italia / 5

Scienza e sottogoverno nel Sud

Soltanto un decimo della spesa nazionale in questo campo è destinato alle regioni meridionali e si disperde in mille rivoli – Problemi più gravi che nel resto del paese – Il caso di un laboratorio, di cui esiste solo la carta intestata, finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno – Le ricerche degli studiosi di Bari per i piani di irrigazione

La grave paralisi negli investimenti ha avuto come conseguenza un arresto nell'ammodernamento degli impianti, e quindi un'ulteriore riduzione della competitività internazionale dell'industria italiana. Questo fattore, sommandosi al calo della domanda interna, costituisce una delle cause della riduzione della produzione industriale. Mentre la crisi metteva in evidenza i limiti tecnologici della nostra industria, anziché cercare di farle compiere un salto qualitativo, dando un impulso alla ricerca ed agli investimenti si è invece agito spesso in direzione opposta. Sono queste le ultime risultanze di una linea che non trova riscontro in nessun altro paese a capitalismo avanzato.

Se prendiamo ad esempio storie parallele delle strutture pubbliche statunitensi, nel decennio 1960-70, e quelle dell'Italia, i cui gruppi dominanti si rifacevano al modello di sviluppo americano, troviamo indirizzi di azione diametralmente opposti.

Negli USA, nel periodo preso in esame, gli ingegneri sono aumentati all'interno degli apparati dello Stato del 67 per cento, i fisici del 60, i chimici del 29, i biologi del 28, mentre i burocrati sono diminuiti del 30 per cento.

In Italia nello stesso periodo l'organico delle amministrazioni statali è aumentato del 27 per cento, mentre i chimici sono diminuiti del 15, i biologi del 10, gli ingegneri del 12, i fisici del 22 per cento.

E' chiaro da questi dati come ci si trovi di fronte ad una sottovalutazione del peso della scienza come strumento di progresso. Le ragioni di questo fatto si ritrovano da un lato nel ruolo gregario svolto dal nostro Paese nella distribuzione del lavoro internazionale, ma dall'altro anche nell'anacronistico persistere di influenze culturali di stampo idealista, per le quali le scienze naturali e la sperimentazione non fanno parte della sfera prima della conoscenza.

Se questo andamento ha avuto un effetto negativo nell'intero contesto italiano, si è ripercosso in modo ben più grave nel Meridione d'Italia, dati gli indirizzi economico-sociali dominanti.

La ricerca scientifica meridionale ha imboccato una via che rischia di portarla all'impotenza ed allo smantellamento. Si tratta di un decadimento che assume cioè un carattere più spiccato proprio in quella parte d'Italia che potenzialmente avrebbe maggiormente bisogno di agire in direzione opposta per risollevarsi da ataviche e perduranti forme di sottosviluppo.

In occasione del Convegno sulla «ricerca scientifica e l'ambiente» tenutosi a Napoli verso la metà di gennaio, il prof Vittorio Silvestrini, ordinario di fisica generale della Facoltà di scienze dell'Università di Napoli, facendo il punto sulla ricerca meridionale ha dichiarato «La crisi della ricerca scientifica riguarda tutto il Paese ma è tanto più acuta nel Meridione dove, pur nella difficoltà di fare stime precise, ritengo sia dislocato meno del 10 per cento della potenzialità di ricerca del Paese. Il Meridione assume quindi un ruolo a sua volta subordinato rispetto al resto d'Italia ed è quindi esposto a pagare per primo i momenti di crisi». Poiché nel 1973 le spese globali per la ricerca assommavano a circa 715 miliardi, con una stima non lontana dal vero si può ritenere che siano stati destinati alla ricerca nel Sud poco più di 70 miliardi.

Ma quanti di questi fondi sono finiti davvero alla ricerca scientifica senza trasformarsi, strada facendo, in finanziamenti ad enti inutili, in piebende a singoli personaggi, a gruppi di potere locale o ad istituti che esistono al solo scopo di giustificare i contributi che ricevono? Lo sperpero dei finanziamenti costituisce un ulteriore scandalo nella già scandalosa situazione della ricerca meridionale. Questa situazione di corruttela è stata volutamente utilizzata non solo per alimentare il sottogoverno locale ma anche per spingere ciò che resta della ricerca scientifica, verso «il limite di soglia» oltre cui il processo di distaccamento diviene irreversibile. In questo modo si sta cercando di rendere credibile ed accettabile la proposta, già sussurrata da più parti, di «chiudere tutto» con il lume strumentale, apparentemente risanatore, di porre termine ad uno spreco intollerabile. E così si accomuna sotto un unico grottesco di sospetto chi ha lavorato e chi ha approfittato. Contro questa tendenza stanno lottando le forze della sinistra meridionale.

Scrive in proposito Luciano Scateni su «La Voce» della Campania «E' opportuno ricordare l'esistenza di una legislazione non solo insufficiente ma intricatissima, attraverso la quale si realizza uno stato confusionale particolarmente adatto a frammentare in mille rivoli l'impegno e la ricerca. Il risultato negativo è noto solo in parte, e riguarda l'incontrollata proliferazione di enti e di istituti, ad ognuno dei quali si attribuiscono contributi più o meno consistenti con tutte le incognite sulla loro utilizzazione».

Anche la CGIL-Ricerca denuncia questo fenomeno. Uno dei suoi esponenti, il dottor Guido Sodano, ricercatore presso il laboratorio di chimica per le sostanze naturali del CNR di Napoli, va al cuore del problema ponendo subito l'accento sulla necessità di un risanamento: «Ogni giorno ne scopriamo una nuova: recentemente abbiamo saputo dell'esistenza di un "fantomatico" laboratorio per lo studio e la ricerca scientifica del Mezzogiorno», finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno. Siamo in possesso della sua carta intestata da cui risulta avere sede ad Arco Felice in via Troiano, 2. Proprio dove hanno sede i laboratori dove noi lavoriamo. Ho condotto l'indagine tra i 250 dirigenti ricercatori e tecnici di Arco Felice. Nessuno ne sa niente, nessuno ne ha mai sentito parlare»

I dottori Francesco e Vittorio De Cardia dei laboratori di «tecnologia dei polimeri» ci fanno notare come il processo di smantellamento della ricerca meridionale goda di elevati patrocini. «Durante un recente convegno, come risposta alle rimostranze dei ricercatori sulle degradanti condizioni della ricerca meridionale, il ministro Pedini ci ha invitati ad andare all'estero a fare esperienza. Benché sia utile il farlo, questo in realtà è un invito ad un viaggio senza ritorno. Il ministro Pedini sa benissimo che per i ricercatori lasciare il lavoro per trasferirsi all'estero, il tempo necessario a completare un corso di perfezionamento, vuol dire trovarsi disoccupati al ritorno. Chi parte, parte per non tornare più. Così si realizza un doppio sfruttamento da parte del capitale straniero. I paesi economicamente e culturalmente avanzati, prima ci vendono le apparecchiature di ricerca; queste ultime servono per la preparazione teorica dei ricercatori il cui costo di formazione, non certo lieve, ricade in toto sul nostro Paese. Questi ricercatori dopo una lunga preparazione vengono a costituire un "capitale" culturale e scientifico che non viene utilizzato come sarebbe logico e giusto per il progresso del Meridione o al limite del resto d'Italia, ossia a vantaggio della cultura e dell'economia del Paese che ne ha sostenuto le spese di preparazione, ma graziosamente regalato all'estero a contribuire allo sviluppo della ricerca e quindi al progresso di altri Paesi che poi nella maggior parte dei casi si identificano con gli Stati Uniti o con le loro varie articolazioni multinazionali».

L'emigrazione degli intellettuali

L'emigrazione degli intellettuali, l'utilizzo marginale della loro capacità di lavoro non è del resto un fenomeno tipicamente italiano o meridionale, ma è anzi comune a tutte le aree sottosviluppate del pianeta. Questo fenomeno è riscontrabile in particolar modo in quei paesi nei quali c'è stato un certo avanzamento economico e produttivo, ma ancora sopravvivono strutture socio-politiche conservatrici e autoritarie, con tutti i condizionamenti paralizzanti che ne conseguono. Un esempio significativo ci viene dalla Spagna dove il 22% dei medici sono disoccupati e così pure l'85% dei veterinari, mentre il 20% di coloro che hanno una preparazione scientifica svolge un lavoro estraneo ai propri studi. Il discorso peraltro si allarga anche ad altre categorie intellettuali: di tutti i laureati spagnoli il 40% è cronicamente disoccupato, mentre il 25 per cento è in condizione di sottoccupazione. Molti infatti emigrano verso altri Paesi.

Da questi dati emerge uno dei parametri di diversificazione tra sviluppo e sottosviluppo: le aree sviluppate non solo «producono» più intellettuali di quelle arretrate, ma assorbono anche la gran parte di quelli creati nelle zone a scarso sviluppo. Sarebbe perciò errato dare un giudizio unicamente «moralistico» sulle condizioni della ricerca meridionale e sulle cause degli sprechi e delle storture che vi si riscontrano.

Questa situazione non è altro che il riflesso a livello scientifico e culturale di un mondo in cui un capitalismo, che si proclama avanzato, è in realtà ancora strettamente allacciato alla rendita fondiaria, a un sistema di interessi parassitari, generato dalla proprietà assenteista o speculativa. In questo connubio lo spreco diviene la norma; anzi le stesse conquiste della cultura, della scienza talvolta si trasformano in supporto di ulteriori rapine. Con sincera amarezza ci parlano di questo i professori Renzo Liberto, Alberto Rozzi, Giovanni Tiravanti e Vito Balice del Laboratorio sperimentale di ricerca sulle acque di Bari, istituto che potenzialmente dovrebbe rivestire una importanza fondamentale nel futuro meridionale e che invece molte volte ha visto avvilire le proprie iniziative.

«Molti degli interventi proposti dal nostro istituto — ci dicono questi ricercatori di Bari — si sono scontrati con interessi e strutture sociali arcaiche. Si è arrivati al paradosso assurdo di studiare e costruire, con spese di miliardi, opere valide che non vengono però utilizzate benchè ve ne sia una estrema necessità. Il caso della diga di Ochito, in cui si è costruito un grandissimo bacino idrico per poi scaricare le acque a mare senza utilizzarle non è certo il solo. A Brindisi, per esempio, si è costruito un dissalatore tra i più grandi del mondo. Ora è in funzione. L'acqua potabile prodotta, che viene a costare 150 mila lire al metro cubo, finisce un'altra volta in mare inutilizzata. Questi fatti hanno una azione demoralizzante su ricercatori e tecnici, ci si chiede che significato abbia cercare di superare il divario culturale, tecnologico che ci separa dai Paesi stranieri per poi vedere trasformare in produttori di spreco. In realtà le potenzialità di lavoro sarebbero enormi, sia per razionalizzare l'attuale disponibilità idrica, sia per ricercare altre fonti, sia per recuperare le acque inquinate dagli scarichi. Ciò che manca è la volontà politica. Troppi interessi cristallizzati si oppongono».

Irrigazione e produzione

E' questo un esempio indicatore del come interventi apparentemente «neutrali», come la ricerca di nuove fonti idriche, rivestano in realtà un significato politico e costituiscano una spinta al cambiamento del Paese. La classe dirigente meridionale, paralizzata nei suoi arcaici centri di potere, ne ha ben compreso il senso e per impedire ogni modificazione economica e sociale ha preferito imboccare una via che rischia di portare al suicidio l'intera economia del Sud e non solo quella del Sud. Se infatti la ricerca nel campo dell'irrigazione proseguisse e divenisse operante, le trasformazioni che deriverebbero all'intera economia del Paese sarebbero sconvolgenti.

Nell'Italia settentrionale su 7 milioni 110 mila ettari di terreno agricolo ne sono irrigati 2 328 000 pari al 31,1%. Nell'Italia centrale su 3 milioni 752 mila ettari, i terreni irrigui sono 299.000, pari al 1'8%. In quella meridionale su 9 208 000 ettari, solo 718 000, cioè il 7,4%, sono irrigati.

Per comprendere l'importanza produttiva dell'irrigazione basta pensare che i 3 100 000 ettari irrigui presenti in Italia (ossia il 16% delle zone coltivate) ci danno ben la metà dell'intera produzione agricola nazionale. Secondo l'Associazione nazionale delle bonifiche, l'aumento di produttività lorda unitaria, ottenuto irrigando un ettaro di terreno, si aggira mediamente sulle 5-600 000 lire all'anno. Poiché esistono progetti o studi già elaborati per l'irrigazione di circa quattro milioni di ettari, se essi venissero realizzati, ne deriverebbe un aumento monetario della nostra produzione agricola lorda pari a 2000-2400 miliardi. Cifra che si avvicina di molto al totale del nostro deficit della bilancia dei pagamenti agricoli ed alimentari.

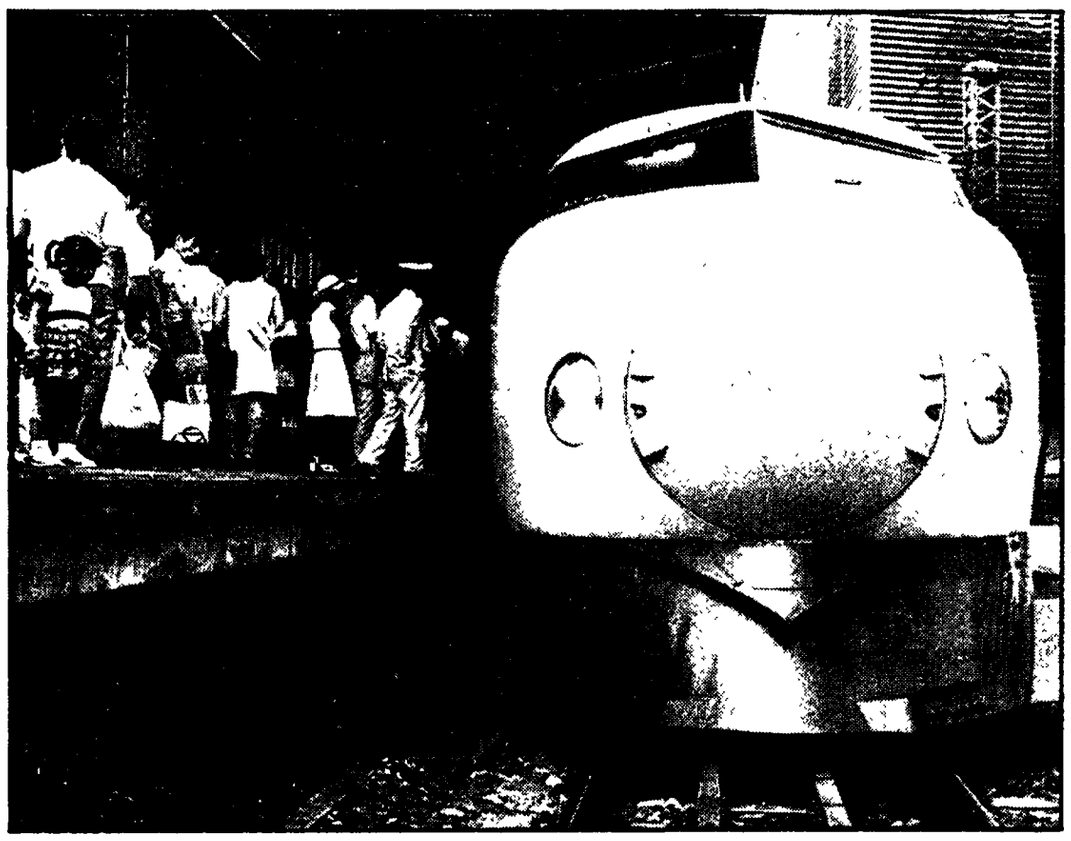
I dati citati non rivelano però che parzialmente i benefici che si potrebbero avere. Bisogna mettere nel conto, in attivo, anche gli effetti indotti per l'industria di ogni tipo, dalla chimica a quella delle macchine agricole, agli impianti di trasformazione, l'incremento all'occupazione ad ogni livello ecc. Anche la spesa occorrente per questi piani, considerando i vantaggi che ne possono conseguire, non è poi eccessiva considerando in circa 5 mila miliardi a prezzi attuali. Il tutto si potrebbe realizzare con un piano quinquennale che prevedesse un investimento di mille miliardi all'anno. Questa cifra è tra l'altro di molto inferiore a quanto ogni anno si sperpera in opere inutili, in strutture burocratiche fini a se stesse.

A conclusione di questa breve inchiesta sulla ricerca scientifica italiana si può affermare che il suo destino e le sue sorti future sono strettamente legate a quelle dell'intero paese. Ormai si aprono due vie che condizionano l'intero nostro destino e quindi anche quello della ricerca: da un lato la gretta conservazione, nella prospettiva di un paese culturalmente, socialmente ed economicamente «sempre più piccolo» destinato — un restringimento dei livelli di produzione, di benessere, di cultura; dall'altro le prospettive di una lotta non facile, ma necessaria per la rinascita del Paese.

Guido Manzone

(Fine. I precedenti servizi sono stati pubblicati il 6, 8, 12 e 20 marzo).

Treno sottomarino a 160 km l'ora



TOKIO — La linea Tokio-Hakata, inaugurata nei giorni scorsi, collega la maggiore isola dell'arcipelago nipponico con l'isola di Kyushu, attraverso un tunnel sottomarino. La distanza di 1069 chilometri viene percorsa da un treno super-espresso a una velocità media di 160 chilometri all'ora. Le popolazioni di numerosi centri abitati, attraversati dalla ferrovia, protestano per le vibrazioni e i rumori provocati dall'alta velocità del treno. Nella foto: **la partenza del super-espresso dalla stazione di Tokio**

A proposito dei criteri di gestione della Galleria nazionale di Roma

Che cos'è un museo d'arte moderna?

Una istituzione che ha svolto il suo compito in condizioni di monopolio - Si possono evitare scelte unilaterali solo sollecitando la collaborazione di tutta la cultura artistica italiana - La approvazione di leggi e regolamenti nuovi

Il nostro paese ha importanti collezioni private d'arte moderna e poche, comunque insufficienti, collezioni pubbliche. Ottimi sotto molti aspetti sono i musei comunali d'arte moderna di Torino, Bologna, Milano. Ma di musei destinati per legge a raccogliere le opere dell'arte moderna in modo organico ve n'è uno solo, la Galleria nazionale d'arte moderna, appunto, con sede a Roma.

Questo dato di fatto che riflette la sopravvivenza di strutture risalenti alla fine del secolo scorso, rimaste immobili e inadeguate alle esigenze del successivo sviluppo, autorizza di per se a dire che a questa istituzione fu demandato, in condizioni di effettivo monopolio, un compito assai delicato e al cui adempimento non sono certo idonei la sola iniziativa e il solo potere decisionale di un gruppo di funzionari dirigenti sia pur particolarmente versati, come è giusto che sia, nei fatti artistici contemporanei. Anzi si vorrebbe dire che quanto più quei funzionari sono immersi nella battaglia critica e nella ricerca estetica nel suo farsi, prendendo in esse da studiosi seri posizioni di parte, tanto più le consuete misure di controllo previste dal nostro ordinamento amministrativo meritano di essere estese alla partecipazione di altre componenti e i normali poteri concessi dal nostro ordinamento amministrativo a chi sopraintende meritano di essere specificatamente condizionati.

Di ciò ebbe generica coscienza anche il primitivo legislatore se è vero che egli previde non soltanto che le acquisizioni del museo dovessero risultare frutto d'una decisione collegiale ma che lo stesso collocamento delle opere da esporre al pubblico non dovesse essere affidato alla esclusiva scelta dei funzionari dirigenti. Si da tuttavia il caso che gli stessi accorgimenti prudenziali che la legge istitutiva della Galleria nazionale d'arte moderna (1912) prevede risultano assai approssimativi e fortemente ispirati a una concezione accademica e burocratica della direzione culturale.

Nulla è stato fatto in seguito e nulla abbiamo fatto in questi trent'anni per elaborare secondo le esigenze d'una direzione culturale di partecipazione nuove leggi e nuovi regolamenti capaci di sviluppare quanto di buono e di democratico v'era nella legge istitutiva. Dico *abbiamo* poiché del pessimo stato di cose oggi esistente nel museo portano, secondo me, la responsabilità anche quelle forze politiche e culturali che pur non avendo mai cessato di denunciare la condotta errata dei suoi dirigenti e le colpe gravi del governo e del Consiglio superiore delle belle arti, non hanno tuttavia mai posto la questione sul terreno promozionale delle riforme strutturali.

Un museo d'arte moderna non può essere condotto con gli stessi criteri d'un museo d'arte antica. La stessa formazione del suo gruppo dirigente deve essere vista in modo nuovo. Significa però questo che la sua direzione deve divenire sempre più personale e rassomigliare sempre più alla lezione che da una cattedra universitaria impartisce un docente in piena individuale autonomia? No davvero. Da un pubblico museo d'arte moderna non si vuol sapere che cosa dell'arte moderna pensa il gruppo di funzionari che lo dirige (che hanno molti altri modi per far conoscere il proprio pensiero), ma si vuol sapere qual è il quadro complessivo dello sviluppo della ricerca creativa. E poiché non è ipotizzabile che si possa avere la documentazione di tutto il quadro internazionale, si vuole almeno avere quella del quadro nazionale nel modo più esauriente e qualificato.

Ciò che si rimprovera al gruppo di funzionari che hanno diretto durante gli ultimi trent'anni la Galleria nazionale d'arte moderna è esattamente l'aver lasciato che l'inadeguatezza delle strutture e dei finanziamenti si assommasse a scelte culturali unilaterali le quali hanno dato luogo a una raccolta di opere dell'arte moderna italiana (di quella straniera non è il caso di parlare) confusa, discontinua, manchevole.

Siamo ora giunti al punto in cui non è più rinviabile lo scioglimento di un duplice nodo: quello dell'approvazione di leggi e regolamenti nuovi che separino il museo d'arte del secolo XIX da quello del secolo XX e che pongano questo su basi diverse da quelle tradizionali dell'amministrazione burocratica e centralizzata della direzione generale delle Belle Arti, secondo il principio della partecipazione, del controllo democratico e dell'autonomia culturale; quello del varo d'un finanziamento straordinario per riparare almeno in parte, secondo un programma verificato al vaglio d'un aperto confronto critico, le più gravi lacune del panorama complessivo offerto dal museo.

E' questo un compito del parlamento e del governo in primo luogo. Ma è anche un compito all'assolvimento del quale deve essere sollecitata la collaborazione di tutta la cultura artistica italiana a cominciare dal nuovo Soprintendente alla Galleria nazionale d'arte moderna che, primo fra gli altri, dovrebbe farsi promotore della necessaria svolta.

Antonello Trombadori